

DISCORSO PRONUNCIATO DAL DOTT. ANGELO COSTA, PRESIDENTE
DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA,
ALL'ASSEMBLEA DEI DELEGATI DELLE ASSOCIAZIONI ADERENTI
IL 5 MARZO 1969

---00---

Signori Ministri, Signore, Signori, Colleghi industriali,

nell'aprire l'annuale Assemblea della Confederazione dell'Industria desidero innanzitutto rivolgere un cordiale saluto ed un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno voluto onorare con la loro presenza questa seduta inaugurale e in particolare ai membri del Governo, ai rappresentanti del Parlamento, delle Amministrazioni, delle altre Organizzazioni professionali, della stampa, ai Delegati dei nostri associati ed a tutti gli industriali presenti.

La nostra Assemblea ha luogo dopo un anno nel quale il lavoro della nostra Organizzazione, centrale e periferica, è stato particolarmente intenso e su di esso non ritengo dovermi soffermare dato che è ampiamente descritto e commentato nella Relazione che è già stata distribuita. Vorrei soprattutto, in questa occasione, presentare le considerazioni che quest'anno particolarmente tormentato mi hanno indotto a fare come frutto anche dei continui contatti che ho avuto con il nostro mondo e con il mondo a noi esterno.

Possiamo dire che il 1968 è stato nel nostro Paese, come in quasi tutto il mondo, l'anno della contestazione. Essa ha assunto obiettivi e forme diverse : dalla contestazione globale di ogni sistema politico sociale ed economico esistente alla rimessa in discussione di particolari istituti ed ordinamenti che si desidera adeguare alle nuove esigenze del tempo presente. Se naturalmente respingiamo una contestazione di tipo anarchico, siamo invece pronti e preparati al continuo riesame critico di quanto esiste.

Come industriali siamo abituati a contestare prima di tutto noi stessi : non abbiamo ancora ultimata un'opera che già studiamo come superarla con altra migliore; le nostre organizzazioni produttive sono in continua evoluzione. Questo tipo di contestazione è insito nella nostra funzione. Seguiamo inoltre con attenzione e con spirito critico tutto ciò che avviene nel mondo esterno alle industrie non solo per i riflessi diretti ed indiretti sulla nostra attività, ma come cittadini. Per aver diritto a contestare gli altri dobbiamo cominciare a contestare le nostre deficienze ed i nostri errori.

Contestiamo a noi stessi :

- l'errore di dare troppo peso ai valori materiali rispetto ai valori morali ed umani;
- l'errore che troppo spesso commettiamo di dare eccessivo peso ai nostri fatti e problemi aziendali rispetto ai fenomeni di carattere generale che pur condizionano le possibilità di vita delle nostre aziende;
- tutte le nostre deficienze che ci impediscono di adempiere nel miglior modo alla nostra funzione che è quella di ottenere, per metterla a disposizione della comunità, la massima produzione dalle unità produttive che impieghiamo (capitali, materie prime, mano d'opera, energia);
- il diritto a ricavare benefici in funzione di aiuti da parte dello Stato; lo Stato può far sopportare alla comunità una parte dei costi di produzione se questo è necessario e risponde ad un interesse pubblico ma non può farlo per arricchire dei singoli;
- il diritto a trarre vantaggio da situazioni di monopolio e dobbiamo quindi impedire che esse si creino o si mantengano; ma chi producendo meglio vende a prezzi inferiori è un benemerito e non può essere considerato monopolista anche se è l'unico produttore e sempreché non sia impedita di fatto o di diritto la nascita di

possibili concorrenti;

- la possibilità di evadere gli obblighi fiscali dovuti in base a giuste leggi che proporzionino l'imposizione in ragione della capacità contributiva.

Oltre ad essere i primi contestatori di noi stessi dobbiamo essere pronti ad accettare le contestazioni degli altri nei nostri riguardi : se sono contestazioni giuste dobbiamo accettarle con animo grato verso chi ci aiuta a far meglio; se le riteniamo errate ma in buona fede dobbiamo cercare di correggere gli errori; se le riteniamo in mala fede abbiamo il diritto di non considerarle.

La contestazione di noi stessi e la disposizione ad accettare ed anche gradire la contestazione nei nostri riguardi riteniamo ci dia il diritto di dire chiaramente che cosa non possiamo accettare che si contesti e che cosa intendiamo contestare.

Vi sono valori sempre validi che non possono essere contestati.

Primo fra tutti la libertà. Molti che pur affermano il valore della libertà ad essa continuamente attentano. Non è lesa la libertà degli individui quando lo Stato con giuste leggi, uguali per tutti, nell'interesse collettivo pone limiti alla attività dei singoli. Ma non rispetta la libertà del cittadino uno Stato che si pone in concorrenza con il privato sia direttamente che con aziende controllate; o che distribuisce favori a singoli e che obbliga i cittadini a chiedere e ricevere concessioni.

Non è una vera democrazia rispettosa delle libertà individuali quella che opera solo in funzione delle esigenze interne dei partiti o, peggio ancora, delle correnti dei partiti; che non consente agli individui di emergere nella vita pub-

blica in funzione delle loro capacità ed al di fuori dei sistemi di potere precostituiti. Non rispetta la libertà un governo che distribuisce cariche ed incarichi non in funzione delle capacità individuali ma in funzione di appartenenza a partiti di governo e loro correnti. Non rispetta la libertà del cittadino lo Stato quando monopolizza il più efficace mezzo di diffusione rappresentato dalla radio e televisione. Questo monopolio non è certo compatibile con una corretta interpretazione della Costituzione che sancisce la libertà di espressione con ogni mezzo. Il fatto diventa ancora più grave quando questi mezzi vengono utilizzati per finalità politiche dai governi, dai partiti, dalle correnti.

Connesso alla difesa della libertà vi è il valore dell'autorità. L'autorità è la base dell'ordine e l'ordine è necessario per salvare la libertà. Gli uomini che indegnamente coprono posti di responsabilità possono, anzi devono essere contestati; ma l'autorità in sé deve sempre essere rispettata. E questo vale per qualsiasi tipo di autorità.

Purtroppo molte autorità, pensando di rafforzare se stesse, hanno consentito ed incoraggiato, magari con il solo silenzio, lesioni ad altre autorità, considerandole di ordine inferiore. Calcolo ingenuo perché il principio di autorità è uno e quando è leso, tutte le autorità, nessuna esclusa, ne subiscono le conseguenze.

Vi è poi un altro importante valore non contestabile : il rispetto delle competenze. Chiunque può dare il suo apporto al bene comune ha il dovere di darlo e perciò ha il diritto di poterlo fare. Anche l'allievo può dare utili consigli al maestro e per questo siamo favorevoli al dialogo nella scuola; ma se il maestro deve avere l'umiltà di discutere con l'allievo, l'allievo non deve dimenticare di essere allievo e che il maestro è maestro.

Il dialogo è sempre utile, non richiede che coloro che dialogano siano dello stesso livello intellettuale e di preparazione; ma esige che vi sia onestà di intenzione, cioè che il dialogo non sia strumentalizzato ad altri fini e che non manchi da parte di nessuno l'umiltà ed il rispetto verso la controparte.

Questi principi valgono in tutte le comunità, nessuna esclusa, e perciò anche per le comunità aziendali.

Se oggi la generalità dei cittadini, e particolarmente le categorie economicamente più modeste, hanno potuto raggiungere condizioni di vita che ancora qualche decennio or sono non si potevano sperare ciò è dovuto essenzialmente alle generazioni che ci hanno preceduto e particolarmente ai singoli che rinunciando a godere di quanto disponevano lo hanno trasmesso ai posteri. Che la trasmissione sia avvenuta per via ereditaria o per altra via non ha rilevanza sul valore del fenomeno. I beni trasferiti sono a servizio della comunità indipendentemente che la proprietà sia mantenuta, o no, dagli eredi.

Il dovere di riconoscenza che abbiamo verso le generazioni che ci hanno preceduto è un altro valore non contestabile che ci obbliga ad un più concreto dovere verso le generazioni che ci seguono : in altri termini, al risparmio che è anch'esso un dovere sociale.

Sul dovere del risparmio, anche dal punto di vista morale e sociale, purtroppo si tace per la paura di difendere chi possiede. Ma chi ha anche compiti educativi non ha il diritto di tacere.

Alcuni contestatori di oggi predicano oltre che l'amore del povero, la povertà. Coloro che volontariamente rinunciano ai beni materiali e riducono al

minimo il loro livello di vita possono meritare tutta la nostra ammirazione ed apprezzamento per il valore morale che esprimono; ma realisticamente ad essi non possiamo riconoscere titoli di merito per la causa dei poveri. I poveri in generale desiderano essere meno poveri : soltanto se lavorando produciamo e risparmiamo di più possiamo migliorare le loro condizioni. Non si migliorano le condizioni del povero colpendo il risparmio, mettendo tutti nelle condizioni di non poter contribuire al massimo delle loro possibilità al progresso generale.

Mi soffermo ancora e particolarmente su un istituto che, a nostro avviso, non può essere contestato : la famiglia. Sono pochi coloro che contestano apertamente la famiglia; sono molti coloro che sostanzialmente la contestano e la insidiano.

La famiglia è l'anello di congiunzione tra l'individuo e la società; se la famiglia non è sana non si possono avere cittadini sani né una società sana.

Non voglio certo entrare in merito a problemi specifici di diritto familiare che oggi sembrano tanto interessare la generalità dei cittadini. Desidero solo sottolineare il valore della famiglia come cellula della società, come primo ed essenziale centro di educazione.

La famiglia italiana è sostanzialmente sana e ad essa certamente si può attribuire gran parte del merito per lo sviluppo economico e sociale che il nostro Paese ha avuto in questi ultimi anni certamente maggiore di qualunque altro paese in rapporto ai mezzi disponibili. Essa deve essere rispettata nell'autorità dei genitori, nella libertà che agli stessi compete nell'educazione della prole, nel patrimonio familiare espressione della virtù del risparmio in tutto il suo valore economico ed educativo.

Tutti i valori sui quali non possiamo accettare contestazione si compendiano nel valore massimo rappresentato dalla verità. La verità non ammette eccezioni e tanto meno contestazione : la verità rappresenta il primo limite alla libertà.

Si viene meno alla verità non solo dicendo il falso ; ma anche tacendo quando si ha il dovere di farla conoscere.

Si viene meno alla verità quando non si ha il coraggio di dire il proprio pensiero nel timore di non risultare "popolari"; o quando lo si esprime in modo ambiguo che consenta di avere l'approvazione anche di coloro che la pensano in modo differente.

0
0 0

L'esame dei valori sui quali non si può accettare contestazione fa sì che noi dobbiamo contestare ciò che consideriamo contrario a tali valori, che sono fra loro così legati che è difficile colpirne uno senza ledere anche gli altri. E' difficile così immaginare che si possa ledere la libertà senza ledere anche la verità.

Allo Stato riconosciamo tutta l'autorità che gli è dovuta e la riconosciamo anche a chi lo rappresenta. Ma contestiamo allo Stato il diritto di limitare la libertà dei cittadini oltre i limiti necessari ed opportuni per garantire la libertà di tutti. Lo Stato va certo oltre questi limiti quando si mette in concorrenza con il privato non rispettando le regole del giuoco. Così contestiamo ai governi il diritto di servirsi dell'autorità e dei beni pubblici per rafforzare la propria posizione politica e quella dei partiti di governo. Un uso inaccettabile del bene pubblico non si ha soltanto quando direttamente lo si utilizza al di fuori delle rigide

regole che gli debbono essere proprie; ma anche quando le responsabilità per la sua amministrazione si ripartiscono più in funzione delle esigenze politiche che delle competenze individuali.

Contestiamo ai governi il diritto di fare una politica economica che non sia rigidamente diretta al maggior bene comune e particolarmente a migliorare le condizioni dei meno abbienti, ma che sia volta invece ad affermare ideologie che coincidono con il rafforzamento delle loro posizioni di potere.

Contestiamo ai partiti il diritto di sovrapporsi al Parlamento, ed un sistema di formazioni delle leggi, dei governi e di controllo che mortifichi la personalità di chi viene eletto dal popolo.

Se dal campo più strettamente politico passiamo al campo sindacale abbiamo molte cose da contestare.

Noi crediamo nel Sindacato, qualunque sia la categoria da esso rappresentata; crediamo che chi governa deve continuamente consultare i sindacati e desiderare la loro permanente collaborazione. Ma un sindacato che rappresenta soltanto una parte dei cittadini non può avere il diritto di "trattare" con lo Stato e tanto meno di imporsi ad esso con la forza o con la intimidazione. Possiamo anche accettare che l'azione di forza possa essere il mezzo per dirimere controversie sindacali, fintanto che non venga trovato un mezzo migliore; ma non possiamo accettarne il sistematico, indiscriminato impiego e l'impiego della forza sindacale contro lo Stato.

Ogni categoria, ed in particolare i sindacati devono considerare il pregiudizio che deriva ad ogni diritto dal suo abuso.

Ogni convivenza umana si basa sul rispetto della parola data. Quando a questo rispetto si viene meno, la convivenza umana diventa del tutto impossibile. Per rispetto alla parola data non si intende soltanto il dovere di adempiere agli obblighi contrattuali, ma anche quello di contrattare con lealtà, di assumere impegni che si sa di poter rispettare; il volere la "certezza di diritto" che in materia contrattuale è altrettanto necessaria quanto in materia legislativa.

La "certezza" è elemento necessario anche per il diritto sindacale : e noi cerchiamo di difendere questa certezza. Non voler la certezza in materia sindacale significa non voler ordine e quindi non servire gli interessi che si rappresentano.

In Italia l'industria ha assicurato ai lavoratori dipendenti le remunerazioni più alte che esistono al mondo in rapporto al reddito medio del Paese. Fatta eccezione per alcuni settori di servizi di limitata importanza numerica e particolarmente qualificati, le paghe dei dipendenti dell'industria sono più elevate di quelle degli altri grandi settori.

Le azioni messe in atto oggi dalle nostre controparti sindacali possono ottenere qualche vantaggio immediato, anche se effimero, a favore dei lavoratori dell'industria ma a danno delle altre categorie che stanno meno bene.

Nelle industrie italiane oggi non esistono margini di utili da poter in parte utilizzare per migliorare apprezzabilmente le remunerazioni del lavoro dipendente. Se qualcuno non ne fosse convinto siamo pronti ad esaminare, e senza limitazioni, le situazioni di fatto. Coloro che affermano che le industrie godono in generale di elevati utili sono gli stessi che sostengono e propagandano l'alta efficienza delle aziende statali. Lo Stato dalle sue aziende, nonostante i privi-

leggi concessi e le posizioni di monopolio in diversi casi conferite, nulla ricava dagli ingenti capitali investiti. Si può credere nella facilità di utili ottenibili dai capitali investiti nell'industria, si può credere nell'efficienza dello Stato industriale; non si può seriamente credere allo stesso tempo nelle due cose.

Non essendovi margini di utile sui quali incidere, gli aumenti di salari superiori all'aumento della produttività generale del sistema economico del Paese, non possono che ripercuotersi sui prezzi o sui capitali investiti con pregiudizio dello sviluppo del reddito e della stessa occupazione.

Anche se esistessero utili maggiori la loro riduzione inciderebbe sostanzialmente sulle possibilità di autofinanziamento delle aziende, che è necessario per assicurarne la futura efficienza.

Se si esaminano a fondo, e con chiarezza, le rivendicazioni e gli scioperi oggi diffusi a tutte le categorie, si giunge alla conclusione che mentre gli scioperi appaiono diretti contro i diversi datori di lavoro, sostanzialmente le categorie scioperano le une contro le altre per prendere per prime una quota maggiore di quanto disponibile a detrimento delle categorie più povere, sindacalmente meno forti.

Se le diffuse agitazioni sindacali non incidessero sul reddito totale si avrebbe soltanto una ridistribuzione di redditi certamente più ingiusta e più sproporzionata; ma il peggio è che esse incidono sullo sviluppo economico del Paese con danno di tutti.

E' così che noi non contestiamo, anzi desideriamo una valorizzazione del sindacato, non contestiamo il diritto di sciopero nel rispetto della libertà; ma

contestiamo il diritto ad un sindacato di imporsi allo Stato, il peso politico determinante dei cittadini che possono riunirsi in sindacato e contestiamo l'abuso del diritto di sciopero - come contestiamo l'abuso di ogni altro diritto - che anziché diretto a proteggere diritti legittimi porta a creare situazioni di privilegio per talune categorie con danno per altre e soprattutto con danno per l'economia generale del Paese.

Parlando in generale di contestazione dobbiamo soffermarci anche sulla contestazione dei giovani. Che il fenomeno contestativo si accompagni a movimenti giovanili è nell'ordine naturale delle cose anche se i due fenomeni non devono essere considerati coincidenti. Gli industriali, abituati a guardare tutti i fenomeni proiettati nel futuro, oltre la loro personale esistenza fisica, più di ogni altra categoria sono portati a desiderare l'apporto dei giovani nelle loro aziende e nelle loro organizzazioni. E' per questo che nell'ambiente imprenditoriale e nella nostra organizzazione il fenomeno contestativo dei giovani si è avuto in misura minore che in qualsiasi altro settore.

Ad alcune manifestazioni si è cercato, all'esterno, di dare un significato che ritengo veramente non corrisponda alle intenzioni di chi le ha provocate. Gli industriali sono aperti a qualsiasi suggerimento, da chiunque provenga, indipendentemente dall'età dei proponenti. Se per meglio fronteggiare i nostri compiti sono opportune modifiche alle nostre strutture organizzative saremo tutti ben contenti di attuarle : il meglio per ieri può non essere più il meglio per l'oggi e per il domani. L'assemblea approfondirà oggi questo problema; ma per quello che riguarda la nostra organizzazione vi è un problema di fondo che deve essere ben chiarito.

Vi può essere qualche industriale che amerebbe vedere la propria organizzazione inserirsi maggiormente in un non accettabile costume del mondo d'og-

gi; che vedrebbe volentieri la Confederazione negoziare con lo Stato favori e concessioni, certamente facilmente ottenibili assecondando politici e sindacalisti sul piano di una socialità apparente.

Seguendo questa via si servirebbe forse l'interesse immediato di qualche azienda, ma gli industriali rinuncerebbero alla loro dignità, alla loro libertà ed alla loro funzione nello sviluppo del Paese per il "piatto di lenticchie" di una vita più comoda e di maggiori benefici immediati. L'industriale che rischia in proprio, che non si arricchisce con i soldi dello Stato, che non riceve privilegi o monopoli, che produce di più delle unità produttive che consuma, svolge una vera funzione sociale. Questa è la figura di industriale che noi dobbiamo considerare e per la quale dobbiamo cercare di ottenere le migliori condizioni di ambiente perché possa bene operare; condizioni di ambiente che, sia ben chiaro, non sono quelle che procurano i maggiori utili.

La figura dell'industriale che si dichiara sociale anche se distruggendo ricchezza crea povertà, non è quella che possiamo auspicare e tanto meno difendere; non possiamo considerare nella nostra azione chi pensa al proprio tornaconto immediato perché la catastrofe completa, e cioè la perdita della libertà, può tardare anche più di quanto gli resta da vivere; e nell'attesa della catastrofe può anche prosperare economicamente ma a costo della rinuncia alla propria dignità ed alla propria funzione nella società.

La libertà ha dei costi e dobbiamo essere pronti a sopportarli; per la libertà dobbiamo accettare che ci si lasci morire economicamente se non reggiamo alla concorrenza; ma abbiamo il diritto che non ci si faccia morire creando concorrenze illecite a spese della comunità e che sono in ogni caso ingiustificate ed inique.

Vi ho intrattenuto sino adesso, colleghi industriali, sulla contestazione, su che cosa accettiamo che ci si contesti, che cosa contestiamo e soprattutto sui valori sui quali non possiamo accettare contestazioni.

Dovrei ora intrattenermi sui principali problemi del momento; a lungo potrei parlare sui problemi monetari, fiscali, sindacali; ma desidero soffermarmi soltanto sulla sintesi di questi diversi problemi : lo sviluppo economico del Paese.

La migliore soluzione del problema dello sviluppo economico, che dovrebbe essere la finalità della programmazione, non contrasta, anzi risolve i singoli problemi.

Realizzata completamente l'unione doganale nel Mercato comune europeo, ridotte le protezioni nei confronti di tutti gli altri paesi, i vincoli ed i limiti che derivano dalla concorrenza internazionale sono ormai direttamente sentiti dalle aziende industriali. Ma essi debbono essere sentiti da tutti : parlamento, governo, sindacati, altri settori di attività economica. E' apparsa evidente, soprattutto nell'ultimo periodo, la necessità di accelerare il progresso economico del Paese che consenta anche di migliorare la dotazione di capitali sociali indispensabili per un equilibrato progresso civile.

Il progresso tecnico di cui oggi possiamo disporre, lo sviluppo della cultura generale, evidente, nonostante le deficienze della scuola; le elevate qualità del popolo italiano ben maggiori di quanto possa apparire da alcune manifestazioni; il margine rappresentato da unità produttive non impiegate o solo parzialmente impiegate; le capacità imprenditoriali esistenti e che hanno dimostrato la loro efficienza nel confronto con quelle degli altri paesi; tutti questi elementi ci possono dare affidamento per un continuo e progressivo sviluppo che consenta

di migliorare le condizioni di vita, di eliminare la povertà, di meglio equilibrare lo sviluppo di particolari attività o di alcune zone del paese, di risolvere i problemi che la collettività non è ancora riuscita a risolvere : scuola, assistenza e la stessa libertà sostanziale di ogni singolo cittadino.

Se per molti problemi non si è ancora raggiunta la soluzione desiderata - non dico soddisfacente perché quando avremo raggiunto la soluzione che oggi ci può sembrare l'optimum dovremo non essere soddisfatti per il dovere che abbiamo di fare sempre meglio - ciò deriva anche dal non fare oggi tutto il necessario ed il possibile per migliorare l'educazione generale che deve essere soprattutto, insieme a quello dello sviluppo economico, il fine ultimo del "buon governo". Non si fa il possibile per migliorare l'educazione generale dicendo agli interlocutori solo le cose che ad essi fa piacere sentirsi dire e non dicendo loro le altre; eccitando i sentimenti di invidia e di odio; facendo considerare come diritti soggettivi quelli che non sono diritti anche se la comunità può avere il dovere sociale di soddisfarli nella misura possibile. Ma la comunità non può certo assolvere tutti i doveri sociali nella misura valutata da chi dovrebbe esserne il beneficiario.

Così, ad esempio, si ingannano i lavoratori quando si fa loro credere di poter ridurre le ore lavorative senza pregiudizio del salario reale per lo meno a scadenza non lontana; o che un sistema di previdenza sociale mal equilibrato, inefficiente e che determina sprechi non sia in definitiva pagato dai lavoratori stessi. Non si compie certo funzione educativa quando si fa credere che quello che normalmente si dovrebbe ottenere con sacrificio e rinunce individuali lo si può ottenere dallo Stato che per far ciò deve sottrarre qualcosa ad altri; così come quando si cerca di far convergere su "altra autorità" i malumori esistenti sperando ingenuamente di salvare la propria autorità.

Quando l'educazione generale, intesa anche come conoscenza dei problemi reali, peggiora, il governare diventa particolarmente difficile ed è anche difficile condurre una sana politica economica.

Lo sviluppo economico richiede il concorso di tutti. Dei lavoratori che è giusto che partecipino in prima linea ai vantaggi dello sviluppo economico e cioè alla maggiore disponibilità di beni, ma che hanno il dovere di contribuire anche con la loro maggiore efficienza non certo ottenibile se si fa loro credere nella possibilità di conseguire dei vantaggi riducendo il loro impegno.

E' certo che in ogni attività di produzione con il progresso tecnico è possibile avere di più lavorando di meno; ma i lavoratori devono essere consapevoli che, a parità di altre condizioni, al minor lavoro corrisponde una minore produzione e perciò una minor quantità di beni dei quali singolarmente potranno godere.

Lo sviluppo economico richiede il concorso del capitale. Per poter avere e mantenere una economia concorrenziale, occorre non solo che il capitale ci sia ma che si formi in misura crescente come richiede lo sviluppo basato sulla necessità di investimenti sempre maggiori.

Bisogna perciò incoraggiare il risparmio, non colpirlo eccessivamente quando si è formato; e per questo è necessaria una politica che difenda il valore della moneta non solo in termini di cambio, ma anche in termini di potere di acquisto interno.

Bisogna incoraggiare l'investimento produttivo del risparmio e non il suo anonimato come si fa attualmente nel nostro Paese. Anche in questo caso allo

sviluppo economico, cioè al bene comune, si antepongono particolari ideologie; ma peggio ancora che ideologie, che anche se non accettabili da tutti sono rispettabili se sostenute in buona fede, vi si antepone il desiderio di procurarsi tutti i mezzi per una politica economica statalista, che pure continui a distruggere ricchezze, ma assicuri a chi governa un potere economico che lo aiuti a conservare il potere politico.

Attualmente assistiamo in Italia ad una importante esportazione di capitali. Il fenomeno è certamente negativo perché sono mezzi che si sottraggono allo sviluppo economico, che rendono più difficile la soluzione del problema della piena occupazione e di molti altri problemi essenziali per il nostro progresso civile.

Ma di questo fenomeno è responsabile il cittadino che legittimamente cerca rifugio al proprio risparmio frutto di sue rinunce, o chi questo risparmio ingiustamente colpisce e minaccia e nello stesso tempo ne riduce le possibilità di economico impiego nel Paese? Non hanno fondamento le accuse agli imprenditori privati che investirebbero meno di quanto dovrebbero e potrebbero, date le possibilità di credito bancario non utilizzate. Oggi ciò che è insufficiente è l'aumento del capitale di rischio : e le imprese private non possono superare il limite di indebitamento già raggiunto. Né si può confondere l'esistenza di disponibilità di credito a breve termine, del resto limitate, con le esigenze degli immobilizzi industriali.

L'analisi del problema della fuga del capitale dagli investimenti direttamente produttivi si deve necessariamente allargare oltre il campo strettamente economico e fiscale.

Vi è certo responsabilità e certamente di massimo grado, di coloro che attentano all'ordine pubblico, di coloro che dovrebbero difendere l'ordine pubblico e non lo difendono. A questi dobbiamo dare atto delle difficoltà che devono fronteggiare e dobbiamo quindi considerare come maggiori responsabili coloro che, pur sapendo che l'ordine è elemento essenziale di ogni vivere civile, non hanno scrupoli, guardando più alle loro opportunità immediate, nel dare solidarietà a chi attenta all'ordine e che dal disordine, sia pure non desiderato, cercano di trarre vantaggio per proprie finalità.

Il problema dello sviluppo economico è soprattutto un problema morale, di rispetto di principi che pur sono riconosciuti fondamentali ma che troppo sovente sono dimenticati nella attività pratica.

Se si dovessero trarre indicazioni per il futuro dalle manifestazioni alle quali oggi assistiamo non si potrebbe certo essere ottimisti. Ma se analizziamo i fenomeni più profondamente si trovano elementi di speranza e di più confortante valutazione.

Chi oggi non vuole la libertà? Certamente una minoranza, ma troppi, pur amando la libertà, sono pronti a favorirne la ingiustificata limitazione se pensano che ciò possa essere utile per conservare o conquistare il potere o trarre vantaggi personali.

Chi oggi vuole il disordine? Certamente un'infima minoranza; ma molti tra coloro che pur vogliono l'ordine di fronte al disordine che non li colpisce direttamente offrono la loro solidarietà o, comunque, lo tollerano.

Chi ha dato solidarietà all'occupazione di fabbriche non ha il diritto di recriminare che si occupino scuole, università, uffici pubblici, cattedrali e

non ha neanche il diritto di scandalizzarsi per le minacce di occupazioni del Parlamento.

Chi non vuole oggi lo sviluppo economico? Certamente nessuno; ma molti che pur lo vogliono sono pronti a sacrificarlo per difendere proprie ideologie o posizioni di potere o per far prevalere interessi personali o di categoria sugli interessi generali.

Chi non vuole in Italia una famiglia sana? Certamente pochi sono coloro che predicano apertamente contro la famiglia. Più numerosi sono coloro che attentano alla famiglia con la diffusione, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, di costumi che la generalità dei cittadini condanna. Ma anche questi sono pur sempre una minoranza; vi è un sentimento largamente diffuso contro l'immoralità ed il mal costume; ma purtroppo chi ha responsabilità, anziché tener conto del pensiero della generalità dei cittadini, non ha il coraggio di intervenire.

Se la generalità degli italiani vuole la libertà, l'ordine, lo sviluppo economico e la sana famiglia, e nonostante questo vediamo questi beni e valori minacciati, non dobbiamo temere l'azione di una minoranza ad essi nemica; ma dobbiamo far sì che chi vuole la libertà difenda sempre la libertà, chi vuole l'ordine difenda sempre l'ordine, chi vuole lo sviluppo economico difenda sempre lo sviluppo economico, chi vuole la famiglia sana rispetti e difenda sempre la famiglia sana.

Se gli italiani, cominciando da coloro che occupano posti di maggiore responsabilità, si renderanno conto che i valori che sono a base della vita dell'uomo, sia come singolo che come membro della comunità, sono valori di ordi-

ne superiore e che perciò non ammettono eccezioni, e se si renderanno conto che è puerile sperare di salvare tali valori per sé sacrificando gli stessi valori per altri, non sarà difficile neutralizzare le minacce che oggi incombono.

E' utopistico sperare in questo? Certamente no ed è per questo motivo che, nonostante tutto, si può ancora essere ottimisti.

Noi industriali dobbiamo essere ottimisti perché costruiamo sempre per il futuro : per questo continuiamo a risparmiare ed investire quanto ci è possibile e continuiamo ad investire anche quando dobbiamo ricorrere all'indebitamento.

Le risorse del paese, il progresso della tecnica e dell'organizzazione del lavoro, l'allargamento dei mercati, le capacità degli imprenditori possono procurarci uno sviluppo economico tale da soddisfare le più ambiziose aspettative.

Nell'ordine e nel lavoro i problemi dell'assistenza, del pensionamento, della scuola, delle zone depresse sono tutti facilmente risolvibili.

Senza la pretesa di programmare il futuro potrei fare un lungo elenco e l'esame di una serie di azioni di politica economica che renderebbe più facile e più rapido il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo economico e sociale che tutti dobbiamo proporci. Non prospetterei mai problemi di interesse particolare di singole industrie; in molti casi l'interesse dell'industria sarebbe certamente presente ma sempre subordinato all'interesse generale.

Anziché fare un esame particolare dei problemi per il quale la nostra organizzazione è a disposizione per collaborare con il Governo e con chiunque

si propone il bene del Paese, preferisco limitarmi a rivolgere ai responsabili della cosa pubblica ed a tutti un caldo appello : "Fate che gli italiani non perdano la voglia di lavorare".

Confindustria - Archivio Storico